LUTTO DELLA CULTURA E DELL'ANTIFASCISMO

È morto a Torino Amedeo Ugolini

Il messaggio di condoglianze del compagno Togliatti

TORINO, 6. — *Si è spento oggi a Torino, stroncato da una grave malattia, il compagno Amedeo Ugolini, popolare figura di antifascista, collaboratore assiduo della nostra pagina letteraria. Alla famiglia del caro compagno sono immediatamente giunti telegrammi di cordoglio da ogni parte d'Italia. Il compagno Togliatti ha inviato il seguente messaggio di condoglianze: « Dolorosamente colpito dalla scomparsa del compagno Amedeo Ugolini vi invio le mie condoglianze. Valga l'esempio del valoroso militante antifascista nel periodo della clandestinità in Italia e in Francia, il ricordo della sua opera di scrittore, di redattore di Voce degli Italiani, di dirigente della Resistenza e della lotta di liberazione torinese, di direttore dell'Unità di Torino, ad infondere nell'animo vostro fierezza e forza. Nell'angoscioso momento del distacco sono a voi fraternamente vicino. — Palmiro Togliatti ».*

Da domattina la salma del compagno Ugolini sarà esposta in camera ardente nella sede dell'ANPI provinciale, in via Principe Amedeo 19. I funerali avranno luogo, a spese del Comune di Torino, di cui il compagno Ugolini era consigliere, sabato pomeriggio alle ore 16.

Amedeo Ugolini

Amedeo Ugolini era nato a Costantinopoli il 30 aprile 1896. Già nel primo dopoguerra cominciò ad occuparsi di politica e a simpatizzare per il movimento operaio. Decisamente antifascista, prese a studiare i classici del marxismo e dal 1932 a dare una forma organizzata alla sua posizione ideologica, promuovendo riunioni con operai e intellettuali e svolgendo un'attiva propaganda contro il fascismo. Nel 1937, a Chiavari, dove risiedeva, si iscrisse al Partito comunista italiano. Il centro del partito lo invitò nello stesso anno a Parigi per impartirgli direttive sulla sua futura attività. Rientrato in Italia inviò corrispondenze a Parigi, collaborando alla *Voce degli italiani*, col nome di Aldo Bruti, con scritti sull'Italia, novelle e racconti. Da allora Amedeo Ugolini prese ininterrottamente, per tutta la sua vita, le proprie doti di scrittore e il proprio entusiasmo di militante, le proprie capacità di dirigente al servizio della causa della classe operaia e del suo partito. Nel dicembre 1937 fu chiamato alla redazione parigina della *Voce degli Italiani*. Fu arrestato a Parigi dalla Gestapo all'inizio del 1942. Tradotto prima in Germania, poi consegnato ai fascisti italiani, venne processato dal Tribunale Speciale e condannato a 5 anni di carcere per appartenenza al Partito comunista. Venne inviato al penitenziario di Fossano e vi rimase fino all'agosto 1943.

La Resistenza lo vide subito come uno dei suoi più animosi combattenti. Ugolini fu uno dei fondatori del C.L.N. della Liguria. Nel gennaio 1944 il partito lo trasferì a Torino, quale suo rappresentante nel C.L.N. del Piemonte.

Dopo la liberazione, continuando a dare la sua opera nel C.L.N., Amedeo Ugolini fu nominato dalla direzione del partito direttore della edizione piemontese dell'*Unità*. Anche qui, durante tre anni di intenso lavoro, egli diede alla stampa comunista il prezioso aiuto di tutta la sua esperienza. Anche quando lasciò la direzione dell'*Unità*, Amedeo Ugolini continuò ad esserne apprezzato collaboratore.

Amedeo Ugolini fu il primo inviato speciale dell'*Unità* a Mosca e poi in altre capitali straniere. In questi ultimi anni la sua attività letteraria si concretò in una serie numerosa di volumi, di romanzi, di saggi, di ricordi partigiani, nella collaborazione a riviste di cultura e a giurie letterarie. Dopo il grande successo del suo libro uscito nel 1945, « Uno come gli altri », vivissima testimonianza della sua vita di militante comunista e di uomo della Resistenza, pubblicò nel 1950 il romanzo « Dieci soldi di tabacco » che gli valse il premio Alassio.

Amedeo Ugolini era un animatore e un profondo esperto degli studi sulla Resistenza, vice presidente dell'Istituto nazionale per lo studio del movimento di liberazione in Italia, consigliere nazionale dell'A.N.P.I., presidente del Comitato provinciale di solidarietà democratica, membro del Comitato federale torinese del P.C.I.

UN GRIDO DI DOLORE CHE NON FU ASCOLTATO

L'appello premonitore dei minatori maremmani

La visita al Presidente del Senato - Secoli di tragedia nelle miniere del mondo
Il terribile "grisou„ e la legislazione mineraria - Statistiche impressionanti

Un senso d'orrore ha pervaso tutta Italia all'annuncio della catastrofe mineraria di Ribolla. La gravità senza precedenti di questa tragedia, le circostanze in cui essa è avvenuta, il fatto che era stata paventata e denunciata, in documenti ufficiali inviati dai lavoratori alla Direzione della Montecatini, hanno impressionato grandemente l'opinione pubblica.

In una lettera all'Unità, del 25 febbraio scorso, denunciando le condizioni primordiali di lavoro nella miniera di Ribolla, l'operaio Otello Tacconi, segretario di quella Commissione interna, scriveva, a chiare lettere: « Dobbiamo vedere nel 1954 usare il "maialino d'India" per segnalare la presenza dell'ossido di carbonio, roba di 500 anni fa! ». Più di 500 anni fa: questo mezzo arcaico, infatti, veniva raccomandato da Jacopo Tondi nelle cronache delle miniere maremmane del 1334! Ebbene, per tutta risposta il Tacconi veniva licenziato in tronco e nella miniera, anzichè un miglioramento delle condizioni di lavoro, si verificò una recrudescenza del terrorismo. La catastrofe, oggi, allinea dozzine di salme di lavoratori, vittime di un barbaro supersfruttamento.

Le voci inascoltate

Chi scrive questa dolorosa cronaca ebbe modo l'anno scorso di parlare con delegazioni composte di minatori, e delle loro mogli, venute a Roma per denunciare la situazione esistente nell'industria estrattiva toscana e per sollecitare, a coloro che sembravano impazziti nel tentativo di imporre la legge truffa, la emanazione di leggi per la tutela e la protezione dei lavoratori di Ribolla, Gavorrano, Niccioleta, Boccheggiano, Ravi, tutte miniere gestite dalla Montecatini.

« Io sono un minatore — diceva all'allora presidente del Senato. Paratore, il minatore di Gavorrano, Dumas Petrelli — e lavoro nel pozzo più profondo, a 140 metri sotto il livello del mare, con 800 metri di montagna sulle spalle ». Si presentò così, il Petrelli, esibendo la petizione sottoscritta nei meandri dei pozzi; illustrò le drammatiche condizioni di lavoro nella miniera, e poi concluse: « Vorremmo che i deputati e i senatori della maggioranza apprendessero a rendersi conto di cosa voglia dire guadagnarsi il pane guardando in faccia la morte nelle viscere della terra ».

« In miniera c'è troppo lavoro, c'è il supersfruttamento e il guadagno è poco — diceva una donna all'ex Presidente del Senato —. Se uno non fa quel tanto di lavoro, fioccano i biglietti di punizione e ti mandano anche via per scarso rendimento ». « Il lavoro è pericoloso, ma la retribuzione viene corrisposta come per un lavoro normale. Se un minatore si ammala, la mutua passa soltanto qualche medicina, di poco costo; le specialità te le devi comprare; e non si può, perchè c'è da pigliare il pane ».

La morte è sospesa sulle vite di tanti lavoratori nelle miniere: questo dissero i minatori, questo dissero le loro donne, questo pubblico l'Unità. Erano trascorsi pochi giorni dacchè due infortuni mortali si erano verificati a Ribolla ed a Boccheggiano. Questa situazione drammatica, l'incubo della catastrofe, furono denunciati anche al Convegno di Grosseto (del 15 febbraio 1953), sulle malattie professionali e gli infortuni dei minatori. Ma la Direzione della Montecatini, le autorità tutte, fecero orecchie da mercante.

Mai forse s'è verificato il caso, nella storia delle catastrofi minerarie, che una sciagura sia stata con tanta insistenza paventata e denunciata dai lavoratori, senza che si provvedesse a correre ai ripari. Persino la legislazione mineraria per la prevenzione infortunistica — la più elementare — che risale al 1894, ed il regolamento di sicurezza del lavoro, del 1907, restavano lettera morta, per certi dirigenti della Montecatini. E lo scoppio di « grisou » a Ribolla è stata la logica conseguenza.

* * *

L'espressione « grisou » — ci si consenta questa necessaria digressione — viene dalla voce vallone « feu gregois », « fuoco greco », e definisce un idrocarburo, costituito di metano e di altri idrocarburi gassosi, il quale, mentre in piccole dosi dà stanchezza e stordimento di capo, e a lungo andare provoca l'addormentamento del minatore, quando si sprigiona in grandi quantità produce l'istantanea perdita dei sensi e la morte. Per sconfiggere questi pericoli, rappresentati dal « grisou », secondo l'attuale legislazione è d'obbligo una buona aerazione, si deve evitare l'accensione di fuochi, devono essere usati esplosivi di sicurezza (grisoutine) e adottati vari e complessi provvedimenti pratici. Inoltre, l'uso della lampada di sicurezza Davy dovrebbe essere obbligatorio, per avvertire la presenza del « grisou ».

Gli effetti dell'esplosione di « grisou » — di questi « colpi di fuoco », come li chiamano in gergo — sono: chimici (conversione istantanea del « grisou » in acido carbonico, vapore acqueo ed isolamento dell'azoto nell'aria; fisici: chi si trova nel raggio dell'esplosione viene « bruciato », le emanazioni del gas asfissiano, lo spostamento dell'aria schiaccia contro le pareti i lavoratori. Basti dire che la velocità di propagazione dello scoppio nei labirinti delle gallerie è in ragione di 5 mila metri al secondo. L'« onda esplosiva » si manifesta con oltre duemila calorie.

* * *

Nel passato, il « grisou » ha fatto strage. In Francia ed in Belgio dal 1820 al 1880 si son verificate ben 1200 sciagure. Le cause erano molteplici. Dal 1870 all'80 in Inghilterra si son prodotte 43 catastrofi minerarie, il 37 per cento delle quali erano provocate da insufficiente ventilazione.

Vergognoso retaggio

L'orrore che pervade oggi l'Italia e il mondo per la catastrofe di Ribolla si ricollega alle grandi sciagure che hanno fatto epoca.

La catastrofe di Felling, del 1812, ha aperto il ciclo delle sciagure minerarie. L'esplosione fu così potente da essere udita come un boato nel raggio di 5 chilometri, e la scossa, come un terremoto, nel raggio di oltre 800 metri. Non fu possibile penetrare nelle viscere della miniera se non dopo 25 giorni.

A Wallsend, nel 1835, si contarono ben 101 vittime. Altrettante nella miniera di Schaumburg. Centodieci su 117 minatori perirono nella catastrofe di Limmer, nel 1856. Dieci anni dopo, il 12 dicembre, a Oaks Colliery (Yorkshire) una esplosione di « grisou » uccise 361 minatori. La più terrificante ecatombe della storia si verificò nelle miniere di Courrières (Pas de Calais), nel 1906, dove morirono 1200 minatori.

Se l'esperienza della storia dice qualcosa, essa insegna che a Ribolla le vittime sarebbero state certamente meno numerose ove, nell'interno delle gallerie, fossero stati approntati quegli accorgimenti di sicurezza, che esistono nelle miniere tenute con criterio e responsabilità. Ciò che ha sapore di tragedia storica è il fatto che noi entriamo nella fase delle grandi sciagure minerarie, quando ormai gli altri paesi, o almeno quelli europei, ne sono usciti, o quasi. Anche alla luce di ciò vanno valutate le responsabilità generali e particolari.

RICCARDO MARIANI

E' questa una inquadratura del celebre documentario « Borinage », che il regista olandese Joris Ivens realizzò oltre venti anni fa tra i minatori belgi. L'atto di accusa contenuto nella splendida opera cinematografica, che denunciava con realistico vigore la miseria, i rischi e il supersfruttamento cui è sottoposta questa forte categoria operaia, è ancor oggi valido di fronte ad una tragedia spaventosa, e ci sembra possa richiamare gli uomini di cultura e gli artisti tutti del nostro Paese alla necessità di intervenire nei problemi vivi del lavoro

La lettera di Tacconi

Questa drammatica lettera fu inviata nel febbraio scorso al nostro giornale dal compagno Otello Tacconi, della Commissione interna della miniera di Ribolla. Oggi la lettera assume il valore di un agghiacciante documento

Cara *Unità*, voglio con questa mia denunciare gli arbitri e le sopraffazioni che vengono commesse ai danni dei lavoratori della miniera di Ribolla

Vi sono state in questo periodo molte decine di licenziamenti indiscriminati. Le punizioni sono all'ordine del giorno. Vengono applicate multe con risarcimenti di danni, che vanno fino a 5 mila lire. Cinquanta lavoratori sono stati retrocessi, liquidati e riassunti « ex novo ». Sospensioni e preavvisi di licenziamento per « scarso rendimento » non si contano più.

Nella miniera vige la legge del « voglio ». Si fanno i preventivi senza rendersi conto di come si trovano i cantieri.

La Montecatini conduce questa azione per intimorire gli operai, per costringerli ad abbandonare le loro organizzazioni politiche e sindacali. Ma sbaglia i suoi calcoli.

Il supersfruttamento va aumentando ogni giorno mentre le paghe diminuiscono e la dimostrazione pratica la vediamo nelle medie di cottimo che sono diminuite di circa 450 lire giornaliere.

La Montecatini non vuole discutere con la Commissione interna e si accanisce contro i suoi membri. Da circa tre mesi ha vietato alla Commissione interna di recarsi in miniera a visitare i vari lavori.

Va pure messo in rilievo come la Montecatini ha ridotto la miniera. Nel 1953 abbiamo assistito alla chiusura di un'infinità di cantieri e l'ultimo episodio di smobilitazione è avvenuto il 7 febbraio, quando la compagnia 57 è stata chiusa con tappo e vi è stato lasciato dentro tutto il materiale per un valore di milioni.

La Montecatini non si preoccupa di aprire nuovi cantieri e di fare le grandi preparazioni. In miniera vi sono dei lavori che fanno paura ad entrarci. Le grandi pressioni vanno aumentando e queste pressioni provengono dai tramenti. Poche sono le compagnie dove non vi è il fuoco e ciò va attribuito ai vuoti che avvengono con il sistema del franamento. In questi vuoti, infatti, avviene l'autocombustione ed essi diventano praticamente dei serbatoi di « grisou ».

Per la Montecatini la salute dei lavoratori non conta nulla. Conta soltanto la realizzazione del massimo profitto, col massimo sfruttamento dei lavoratori. Se diamo uno sguardo agli infortuni che si sono verificati negli ultimi tempi avremo un quadro impressionante di omicidi bianchi. Mancano i mezzi di prevenzione e di protezione, ma dobbiamo vedere, nel 1954, usare il « maialino d'India » per segnalare la presenza in miniera dell'ossido di carbonio (roba di 500 anni fa!).

Questa, cara *Unità*, è la situazione nella quale sono costretti a lavorare ed a vivere i minatori di Ribolla

Ma essi sono coscienti che solo con la lotta potranno salvare la miniera dalla smobilitazione, eliminare il supersfruttamento e salvaguardare la loro dignità di uomini e di lavoratori con il rispetto delle libertà.

OTELLO TACCONI
Minatore di Ribolla

LA PRESENTAZIONE DI UNA RACCOLTA DI ALTISSIMO SIGNIFICATO

I martiri della Resistenza europea onorati ieri alla presenza di Einaudi

Le "Lettere di condannati a morte„ illustrate da Antonicelli - Esponenti politici e culturali alla manifestazione

Una manifestazione di alto significato si è svolta nella tarda mattinata di ieri presso i locali romani della casa editrice Einaudi in via Ufficio del Vicario, dove ha avuto luogo la presentazione dell'atteso volume *Lettere di condannati a morte della Resistenza europea*, che appare in questi giorni nelle librerie di tutta Italia. La semplice cerimonia ha assunto particolare rilievo per la presenza illustre del Presidente della Repubblica e per la partecipazione di numerosi e qualificati esponenti della politica e della cultura.

Nello spazioso salone della casa editrice, dove i convenuti si sono raccolti, abbiamo notato tra gli altri: i vice presidenti della Camera Macrelli e Targetti, gli on.li Longo, Nenni, Pajetta, Pertini, Donini, Lussu, Giolitti, Mellone, Ferruccio Parri, la medaglia d'oro Boldrini, i comandanti partigiani Scotti, Argenton, Serbandini; Sibilla Aleramo, Roberto Battaglia, Italo Calvino, Tommaso Fiore, Dina Bertoni Jovine, Gastone Manacorda, Carlo Muscetta, Vasco Pratolini, Carlo Salinari, Antonello Trombadori. Erano presenti inoltre i rappresentanti diplomatici delle 16 nazioni europee le cui testimonianze sono incluse nel libro.

Il Presidente della Repubblica è giunto circa alle ore 11,30, accolto dal reverente ossequio dei presenti, e si è seduto, insieme con la consorte, in prima fila, dinanzi al tavolo degli oratori. Quindi l'editore Giulio Einaudi ha brevemente sottolineato il valore della iniziativa che la casa da lui diretta ha assunto con la pubblicazione delle *Lettere di condannati a morte della Resistenza europea*; egli ha poi dato la parola a Giovanni Pirelli, che con Pietro Malvezzi è stato il compilatore della raccolta, cui il grande scrittore tedesco Thomas Mann ha apposto una nobilissima prefazione. Pirelli ha tratteggiato in modo sintetico le linee del lavoro compiuto, attraverso un anno e mezzo di ricerche, di indagini, di esplorazioni compiute in quasi tutti i paesi d'Europa, ed ha voluto con pacata modestia mettere in luce il contributo che alla creazione di questo libro hanno dato i familiari dei caduti, i primi raccoglitori, spesso anonimi, degli eccezionali messaggi umani, i collaboratori delle diverse nazioni, i traduttori. Il volume, ha concluso Pirelli, non manca di lacune nè di imperfezioni, nel quadro che esso fornisce sono assenti due paesi, l'Albania e la Romania, non essendosi potuto ancora procedere per questi al lavoro di raccolta e di selezione. Ciò significa che il lavoro realizzato per la compilazione dell'opera dovrà essere continuato, sviluppato, arricchito.

Ha preso quindi la parola il prof. Franco Antonicelli, già presidente del C.L.N. piemontese, il quale ha pronunciato un elevato discorso, che, purtroppo, ci è possibile sintetizzare qui solo sommariamente. Le *Lettere di condannati a morte della Resistenza europea*, egli ha detto, costituiscono un'opera sacra, un monumento, come lo ha definito Thomas Mann, posto per il ricordo dei vivi. L'immagine che scaturisce da questa raccolta, la quale è stata condotta con un rigore scientifico e storico sempre congiunto a un senso profondo di umana commozione, e quella di un mondo fratello nella sofferenza e nella lotta, di un coro nel quale le singole voci scandiscono i sentimenti umani e gli ideali che hanno mosso tutta l'Europa nella resistenza e nella vittoria contro il nazismo. Ascoltiamole, dunque, queste voci: dallo studente belga che richiama per il proprio sacrificio l'esempio dei martiri cristiani, a quello danese che vuol esser ricordato, come dice nel suo estremo messaggio, quando tra i suoi amici si berra un buon bicchiere in compagnia; dal sedicenne liceale francese che nella sua ultima lettera auspica una Francia non dominatrice ma laboriosa e onesta, al quattordicenne contadinello di Galizia, il quale, con innocente intuizione poetica, dice che, se il cielo fosse carta da potervi scrivere, esso non basterebbe a contenere il racconto delle sue sofferenze, alla ventiduenne operaia cecoslovacca che fino all'ultimo ripete un instancabile appello: amate la vita, difendete l'amore, propagate l'amore; dal dirigente politico ungherese che affida al figlio neonato il retaggio della propria esistenza, alla ragazza russa, combattente della « Giovane guardia », che nella sola riga di commiato lasciata alla madre ritrova la nuda potenza di una epigrafe greca: « Addio mamma, tua figlia Liubka se ne va nell'umida terra ».

E così gli altri messaggi umani di questa raccolta, da quelli dei nostri patrioti, già noti ai lettori delle *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana*, a quello lasciato nelle carceri di Fresnes da un anonimo aviatore americano, che con gagliarda ironia chiede un fiammifero per il suo ultimo mozzicone di sigaretta, all'estrema implorazione dell'ebreo, che, dopo aver narrato la distruzione di sè e della propria famiglia, domanda alla terra di non spergere le tracce del sangue versato. Da tutte queste parole si solleva, accanto a quello delle singole nazioni per le quali i caduti, militanti di varie fedi religiose e di diversi credi politici, hanno dato la vita, il volto di una patria comune a tutti, di una terra fraterna di popoli liberi.

Sconfitto il nazismo, è stata resa dunque giustizia a quei martiri? Sì, in parte, con l'annientamento del regime hitleriano e del fascismo. Ma il compito che i nostri morti ci hanno lasciato da assolvere è di eliminare l'odio tra i popoli, per la vera pace. Gli ideali di libertà, di giustizia, di umanità per cui si è combattuto attendono ancora piena attuazione. Questi eroi, che sapevano con la loro azione, col loro sacrificio, di abbandonare un'èra vecchia per andare incontro a tempi nuovi, camminano ancora davanti a noi, verso un mondo giusto. Facciamo sì, ha concluso con voce commossa il prof. Antonicelli, da rimanere al passo con loro.

L'appassionata orazione è stata accolta da un applauso caloroso e partecipe. Quindi i convenuti alla manifestazione si sono trattenuti ancora nei locali della casa editrice, ove è stato offerto loro un ricevimento: la discussione sui fondamentali temi che erano stati sollevati dagli oratori è proseguita. Anche il Presidente della Repubblica ha sostato qualche tempo a conversare affabilmente e ad esaminare le più recenti pubblicazioni esposte nelle sale, tra cui spiccava la vivida copertina delle *Lettere*, di quest'opera per la quale si profila già da ora uno straordinario successo.

AGGEO SAVIOLI

Una cordiale stretta di mano tra il Presidente della Repubblica e il compagno Nenni, durante la manifestazione di ieri

Le prime a Roma

CINEMA

Benvenuto, mr. Marshall!

Al pubblico e, soprattutto, alla critica convenuti l'anno scorso al Festival di Cannes erano noti le manifestazioni gesuitiche e sciatte del cinema spagnolo per cui, quando le vicende di *Benvenuto mr. Marshall!*, diretto da Luis G. Berlanga, si conclusero sullo schermo, stupiti commenti sorsero dalle labbra degli spettatori. Ci si era preparati allo sbadiglio e invece riso, sorriso e una commozione leggera leggera avevano preso il posto della noia.

Ma *Benvenuto, mr. Marshall!* si meritò a Cannes ben tre premi non solo perchè era inaspettato. E' che ci si trovò di fronte a un film satirico sparuto e intelligente, pieno di trovate saporose e popolaresche, condotte con un linguaggio cinematografico che, a volte rasenta lo stile e la poesia interpretato da una serie di bravi caratteristi.

Si tratta di un paesino della Castiglia abitato da un gruppo di contadini poveri con un sindaco proprietario di terre e secondo come una cariatide un vecchio nobile e un grasso prete, conservatori quanto è possibile, e un farmacista, inventore di inutili apparecchi. In questo paese arriva un giorno attraverso la viva voce d'un trombo prefetto la notizia della prossima venuta d'una delegazione americana che recherà gli aiuti stabiliti dal piano Marshall. Come accogliere gli ospiti? E' il furbo impresario di una graziosa cantante e danzatrice, capitati a Villar del Rio in un giro per la provincia, ad avere una splendida idea. Gli americani verranno accolti da un paese completamente trasformato secondo i luoghi comuni così cari ai turisti stranieri. Siamo in Spagna: e perciò mantiglie, nacchere, corride, chitarre, ecc., ecc. Di sicuro, pensano il sindaco e lo impresario, accolti in questo modo, gli americani resteranno a lungo nel villaggio, dove spenderanno tutti i loro dollari: una vera pacchia. Nascono i festoni, si innalzano le false mura delle case e, durante la prova generale, ciascun abitante chiede a una commissione, composta dal maggiorenti del paese, un oggetto, quello da tanto tempo desiderato. Ed ecco arriva il gran giorno. Tutti sono sulla strada, in maschera, ad attendere i doni americani. Ma le macchine statunitensi trascorrono per Villar del Rio, senza fermarsi. Il sogno crolla: resta in ognuno la speranza, tuttavia, perchè «i re Magi — conclude il film — dovranno pure arrivare».

E', innanzitutto, evidente che il regista Luis G. Berlanga e i suoi collaboratori Barden e Mihura, nello sforzo di immettere il cinema spagnolo su una strada nazionale e popolare, hanno guardato con molta attenzione a certa letteratura di fine ottocento del loro Paese (il nome, ad esempio, Josè de Pereda e del suo libro *El sabor de la tierruca*, vengono subito alla mente), letteratura che freschezza e vitalità aveva ricercato nello studio di ambienti provinciali e contadini, in una ritrattistica umoristico-patetica, di sindaci furbi, di preti retrivi, di nobili impoveriti, proprio come in *Benvenuto, mr Marshall!* A questo bisogna aggiungere che Luis G. Berlanga e gli altri mostrano di aver molto appreso dalla lezione neorealistica italiana. Le sequenze iniziali, così semplici e spontanee che immettono lo spettatore nel cuore del paesino, la sequenza della prova della richiesta d'un dono alla commissione, durante la quale il film tocca la sua punta più alta, con quei volti di povera gente tesa a domandare l'oggetto che considera più utile, la sequenza finale, piena di rattenuta speranza, ti ricordano subito certi film di De Sica di Zampa, di Castellani.

I sogni che il prete, il sindaco, il nobile spiantato e un povero contadino fanno, prima dell'arrivo degli americani, ricordano invece Rene Clair. Se si toglie però quello del malizioso prete che immagina di essere dai membri del Ku-Klux-Klan condotto davanti alla Commissione per le attività antiamericane e quello del contadino che immagina di ricevere un trattore da un grande biancheggiante paracadute disceso dal cielo, gli altri sono un po' troppo lunghi e stanchi e in definitiva spezzano l'unità del racconto.

«Gli aiuti americani trascorrono via, resta la povertà del nostro paese, che dobbiamo, invece mandare avanti con le nostre braccia», così dice in sostanza il film. Questa posizione, detta agli uomini di tutto il mondo in tono chiaro e semplice così poco franchista, mostra un altro volto del film, che, in definitiva è quello stesso di cui parlammo all'inizio: il volto razionale e popolare di questa opera. L'anticonformismo dei film che, quel suo mostrare il paesaggio squallido di una provincia spagnola, dove il regime franchista ha lasciato ogni cosa nella miseria e nell'abbandono, che fa venir presto alla mente certo conformismo di film italiani come *Ossessione*, ad esempio nato alla fine del fascismo, quel legame con la lezione democratica dei film migliori italiani di questi ultimi anni così come *Ossessione* era legato alla lezione francese di quel tempo, non è l'essersi posti, come gli autori di *Benvenuto, Mr. Marshall!* sulla strada del film realistico, contro il cosmopolitismo bacchettone che i censori clericali in Spagna così come altrove, vorrebbero imporre al cinema?

ALDO SCAGNETTI

«Cronache di poveri amanti» in una pubblica discussione

Quest'oggi alle ore 18, presso il Circolo romano di cultura (via Emilia, 25), avrà luogo un pubblico dibattito sul film *Cronache di poveri amanti*, promosso dal circolo di cultura cinematografica « Charlie Chaplin ». Al dibattito interverranno il regista Carlo Lizzani, lo scrittore Vasco Pratolini, il critico Arnaldo Fratelli e alcuni interpreti del film.

La ronda di notte

Orgoglio e pregiudizio

« La rivista Look — informa la United Press — ha affermato oggi che l'ambasciatore americano a Roma, signora Clara Luce, « rimpatrierebbe in un minuto se lo potesse » ma che essa non si dimetterà nonostante gli attacchi dei comunisti italiani e non lascerà Roma fino a quando non avrà dimostrato la propria abilità diplomatica ». L'agenzia americana prosegue affermando che per la Luce la permanenza a Roma è ormai un punto di onore e di orgoglio. « La signora Luce è sempre riuscita in tutto ciò che ha tentato e pertanto il suo orgoglio le proibisce di lasciare l'Italia in condizioni peggiori di quelle in cui l'ha trovata ».

E dunque abbiamo anche l'ambasciatrice orgogliosa. Peccato grave l'orgoglio, diceva Voltaire, perdonabile raramente. Ricordava il filosofo che Cicerone era un tipo che in una lettera « così alla buona, diceva a un amico: "Scrivetemi a chi volete che faccia assegnare la Gallia" » e che in altre lettere si lamentava « di essere perseguitato dalle lettere di non ricordo quali principi che si profondevano in ringraziamenti perchè egli aveva fatto elevare i loro possessi al rango di regni ». Può darsi, aggiungeva Voltaire, che Cicerone abbia provato per questo « qualche moto di orgoglio e di vanità. E sebbene questi sentimenti non siano per nulla convenienti a un così debole animale come l'uomo, noi potremmo tuttavia perdonarli a un Cicerone, a un Cesare, a uno Scipione. Ma — concludeva Voltaire — che nel fondo delle nostre province semibarbare a un uomo che sia rinscito a comprare una piccola carica pubblica e abbia pubblicato una mediocre raccolta di versi venga in mente di esserne orgoglioso, è una cosa che può far ridere un bel po' ».

Orbene che ha fatto la signora Luce per essere tanto orgogliosa? Ha fatto assegnare, non dico la Gallia, ma almeno Trieste a chi voleva lei? Ha fatto elevare possessi a rango di regni? Non ci risulta. Ci risulta invece che anch'essa, come lo sciocco orgoglioso di Voltaire, ha soltanto « comprato una piccola carica pubblica » (con i soldi del marito, oltretutto) e che anch'essa ha pubblicato soltanto qualcosa che assomiglia a una « mediocre raccolta di versi », una mediocre commedia. Punto e basta. Che va cercando?

A Roma, quando per la strada passa uno che è gonfio d'aria e d'orgoglio, eppure si sa che non vale niente, la gente si domanda: « Ma chi è, Cacini? ».

L'orgoglio ferito inoltre, aggiungeva Voltaire, crea il persecutore. « Chi è il persecutore? — scriveva il filosofo — E' colui il cui orgoglio ferito e fanatismo irritato istigano il principe o i magistrati a colpire uomini innocenti, i quali non hanno altra colpa che di pensarla diverso da lui ».

La razza dei Cacini e delle Luce, come si vede, è antica. Ma antico è anche il proverbio provenzale che dice: « Gli orgogliosi sono come le scimmie: man mano che salgono in alto, scoprire il volto e appare il deretano ».

Maurizio